



Da «Giù» di Scimone Sframeli  
FOTO DI ANDREA COCLIDE

# Nel mondo senza parole

## Scimone e Sframeli: in scena un grande water bianco

**Claudia Castellucci interroga, invece, i suoi attori-danzatori sulla possibilità della sopravvivenza di una specie, quella degli artisti**

MARIA GRAZIA GREGORI  
TORINO

TUTTO È GLOBALE, MENO IL TEATRO, SOSTENGONO I SOLONI CONVINTO AL CONTRARIO CHE ANCHE LÌ SIA POSSIBILE RINTRACCIARE non solo un linguaggio comune ma anche una comune volontà di «fare rete» pur nella diversità degli stili, degli ambiti di ricerca e delle lingue, il Festival delle Colline torinesi continua a cercare dentro un universo teatrale estremamente variegato quella spinta all'affermazione di una tensione collettiva che nella scena della creazione contemporanea fa la differenza. Ed è proprio questa differenza che mette a confronto i

gruppi italiani invitati quest'anno dalla Raffaello Sanzio ai Motus, da Ricci Forte al Teatro dell'Elfo con quelli d'oltralpe, scelti sempre nell'ottica di una «discontinuità» creativa. L'edizione 2012 del Festival che coinvolge luoghi diversi non solo a Torino ma anche in regione e perfino un luogo privato dove ormai da anni Cuocolo-Bosetti, antesignani del cosiddetto teatro d'appartamento, si raccontano nella realtà segreta della loro casa di Vercelli, fin dall'apertura ha mostrato i due volti della rassegna attraverso il teatro di parola poetico, ma legato sempre alla realtà, di Spiro Scimone e di Francesco Sframeli (i loro spettacoli sono di scena in mezzo mondo) al lavoro di quella parte della Raffaello Sanzio guidata da Claudia Castellucci che da tempo lavora sul rapporto fra musica e movimento in simbiosi con il musicista americano Scott Gibbon.

*Giù* testo di Spiro Scimone, regia di Francesco Sframeli, che lo interpretano con Salvatore Arena e Gianluca Casale, fin dall'inizio si impone con un'immagine molto forte: un enorme cesso, sproporzionato rispetto alla stanza in cui un uomo si prepara per la sua giornata. Il grande water bian-

co in realtà è il rifugio di quelli che hanno perso il diritto di parola: lì, da quell'inferno beckettiano dove i personaggi stanno chiusi, appare il figlio dell'uomo che si sta facendo toeletta per rivelargli la sua incapacità a vivere in un mondo dominato dall'ingiustizia e dall'indifferenza. Ma quel cesso contiene gente che può parlare solamente mostrandosi al bordo del grande cesso-mondo: tocca al padre aiutarli. Ecco don Carlo un prete che non ha avuto coraggio di porre fine agli abusi di cui era vittima il Sagrestano che sa imitare come pochi i miagolii di tanti gatti diversi, costretto da un prete/orco a fare il gatto in amore e che solo venuto su dal cesso ha il coraggio di denunciare tutto e c'è il povero cristo Ugo che canta sotto il ponte per non perdere la propria dignità. Alla fine nel cesso si getterà anche il padre, sconfitto, tirando lo sciacquone... Uno spettacolo lucido e impietoso in cui la denuncia, il dramma si mescolano all'ironia e alla comicità, scritto, messo in scena e recitato con misura e forza rare.

In un ambito del tutto diverso Claudia Castellucci in *La seconda Neanderthal* si interroga e interroga i suoi bravi attori-danzatori sulla possibilità della sopravvivenza di una specie del tutto particolare, quella degli artisti, pronunciando le uniche parole di tutta la performance: che fai, pittore, rinunci? In scena, infatti, c'è un pittore con tanto di cappello, tavolozza e pennello che sull'onda ipnotica della musica di Gibbon, partito da *Le sacre du printemps* di Stravinskij, per approdare a una creazione del tutto autonoma, traccia cerchi per terra. Facendo un parallelo con gli uomini di Neanderthal che sono scomparsi per mancanza di discendenza lo spettacolo si interroga sulla sopravvivenza possibile o no dell'arte, che pare condannata se resta chiusa in se stessa come del resto fa il pittore-Narciso affascinato dalla propria immagine. La realtà, la vita entrano con forza attraverso alcuni personaggi vestiti di nero, dai larghi cappelli che ricreano un mondo naturale dove riconosci i movimenti degli animali, di un intero universo per il pittore sempre più attirante ed estraneo. Un'ideale caverna platonica, immaginaria, spiazzante e affascinante.